

FANFULLA DELLA DOMENICA



CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 39
Roma, 29 Settembre 1912

DIRETTORE
I manoscritti

Fanfull. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1912
Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Emilio Bodrero. I primi tre secoli dell'Italiano.
Enrico Mola. I diversi testi delle «Memorie»
G. Casanova.
Manfredi Vanni. Epigrammi greci non dal greco.
R. Zagaria. Accademie napoletane del 600 e 700.
G. Federzoni. Una noterella grammaticale per i
tipografi dei giornali quotidiani.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove publi-
cazioni.

I primi tre secoli dell'Italiano

Non v'ha dubbio che fra tutte le branche d'ogni disciplina storica, letteraria, linguistica, artistica, le più ardue per l'indagine e sopra tutto per la sintesi, sian quelle che riguardano l'Italia, a causa della molteplice varietà sia degli spiriti sia delle vicende. Sotto un aspetto generico, chi conosca bene la storia delle dinastie francesi, inglesi, tedesche, può dir di sapere a sufficienza la storia di quelle nazioni; così come gli svolgimenti letterari di quelle civiltà si manifestano per lo più per aggruppamenti relativamente semplici in torno a pochi centri ed a poche correnti; gli sviluppi linguistici sono in ben chiaro modo segnati secondo decorsi di linee approssimativamente normali; e le vicende artistiche si precisano con evidenti riferimenti logici. Ma per l'Italia la storia, la letteratura, la lingua, l'arte involgono problemi che abbracciano tutto quanto il paese; non solo, ma la storia stessa degli studi di quelle manifestazioni sembra recar le tracce di tentativi spesso politici, d'accentramenti e di sintesi, presto però abbandonati per l'impossibilità loro a costituire una qual-si voglia spina dorsale all'organismo interiore dell'oggetto delle singole discipline. Così potrebbero notarsi nella storia d'Italia correnti che hanno voluto imperniarla su i Papi, o su la dinastia di Savoia, su la Toscana o su le vicende comunali, là dove per sapere la storia d'Italia convien sapere quella di tutta quanta l'Europa, e di più quella di cento comuni, di cento corti, di cento dinastie e di cento popoli, con influenze e vicende così intrecciate e complesse, da render sempre quasi inutile qualunque sintesi. Per questo, gli studi italiani sono fra i più universalmente attraenti che possano offrire le discipline storiche, letterarie, linguistiche, artistiche d'ogni tempo e paese.

Dove questa multiformità più direttamente si manifesta, è nello studio della letteratura e della lingua italiane, ed è qui dove meglio è dato a chiunque di scorgere la immensa varietà di questa mirabile ed infrangibile unità: certo nessun paese è così spiritualmente unito e da più tempo, come l'Italia ed insieme più dell'Italia profondamente molteplice e diverso. Le antiche nazionalità preromane prima lottanti, si fondono nella comune latinità, poi si disgregano ancora per invasioni e dominazioni, ma si riassumono di nuovo in un'unità spirituale, etnica, linguistica, e questa Italia, non ostante i travagli più duri, ancora ritrova se stessa, con un'unica forza di spirito nazionale, nutrito di tenaci persistenze locali: può dirsi anzi che ogni italiano, come ha due incomponibili ed insieme armoniche coscienze, una dialettale, una nazionale, così abbia in perfetto parallelismo una salda nazionalità unitaria a canto ad una vigorosa regionalità comunale. È forse in questo la nostra forza, onde gli Dei ed i Lari della patria, convivono serenamente ed insieme resistono, spesso appropriandosi dai nemici quegli elementi che

possono arricchirli e scaltrirli, ma sempre vigilando contro ogni assorbimento ed usurpazione. Così che con la nostra meravigliosa lingua coesistono i dialetti più espressivi e differenti, e con la nostra letteratura fioriscono la lirica e il teatro delle regioni, ma tutto con propagini antichissime, per entro le quali troveresti in anguste testimonianze tutta la storia della vicenda gloriosa ed angosciosa onde nacque, crebbe, si formò, si fermò la nazione, dalle misteriose parole delle civiltà più remote, sino all'ultima gesta.

Monumento di una di tali elaborazioni, e specialmente di quella onde si costituì la nostra lingua letteraria, è la scelta dei documenti che con il titolo di *Crestomazia italiana dei primi secoli* (1) ha compiuto in un quarto di secolo di lavoro Ernesto Monaci. Il quale, oltre all'esempio geniale di rigorosa attività scientifica, ci ha mostrato nella sua vita come si possa onestamente eludere il dissidio tra lo scienziato e il docente, recando ogni anno nella sua scuola il frutto del suo lavoro scientifico, non la scuola facendo servire di tribuna per leggervi capitoli di opere d'interesse individuale, o peggio ancora di Pritaneo per la comodità di ozi intellettuali. La scuola del Monaci è stata cucina d'insegnanti e di lavoratori, non solo per il metodo che rigorosamente vi s'insegna, ma anche perché gli scolari hanno sempre veduto che il maestro lavorava quasi esclusivamente per loro. La bibliografia del Monaci, comprendeva quest'opera capitale, è quasi esclusivamente didattica, dall'*Archivio paleografico*, alle brevi pubblicazioni dei *Testi Romani*, dai contributi all'*Archivio glottologico ai facsimili di antichi manoscritti*, dalle innumerevoli memorie e dichiarazioni su documenti di tutte le lingue e letterature neolatine, all'aver promosso ed ispirato la nostra benemerita *Società Filologica Romana*.

L'opera principale del Monaci, è ora, diciamo, questa crestomazia, destinata ad essere per la nostra letteratura, quel che sono le crestomazie del Bartsch per la francese e la provenzale. Comprende oltre tre secoli di svolgimento linguistico ed artistico a traverso testi di varia specie, dalla carta capuana del 960 ove si legge il primo periodo intero della nostra lingua (*sao co kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*) sino alla canzone su la natura d'amore di Guido Cavalcanti nella quale «abbiamo quasi un limite» che segna il finire della letteratura dei primi secoli e il sorgere di quella nella quale «s'inizia il rinascimento e dalla lotta dei dialetti al fiorentino, per opera dei suoi tre grandi, assorbe definitivamente alla dignità di «idioma nazionale». I testi, ciascun dei quali è preceduto da una breve illustrazione, son scelti con criterio letterario ma più spesso linguistico, sì che a traverso esempi d'ogni parlare italico, si assiste alla formazione della quasi millenne unità letteraria, con peculiarità dialettali oggi ancor vivi e con caratteri nazionali fin d'allora determinati. La maggiore sollecitudine per la storia regionale e unitaria della lingua che non per quella delle forme e degli spiriti, è dimostrata nell'opera non solo dalla scelta dei testi, ma anche dagli esempi recati in appendice e dal complemento conclusivo al volume, consistente in un ampio prospetto grammaticale ed in un glossario, quanto mai diligenti. Con tutto ciò, così suggestivo è il veder svolgersi nella lettura di questo libro, la vicenda ostinata di questa nazionalità che

(1) Di pagine XVI-704. Città di Castello, Casa ed. S. Lapi, 1912. Fu pubblicata in tre fascicoli; primo, 1888; secondo, 1897; terzo, 1912. Venti lire.

risorge e s'afferma nel prodigio della sua lingua e della sua letteratura, che uno spirito attento può scorgervi per entro materiali un tragico fato glorioso, poichè i documenti, letterari o politici, giuridici o religiosi, epistolari o didascalici, popolari o signorili, narrativi o filosofici, da ogni parte d'Italia sembrano rivendicare un diritto supremo mantenuto con la più gelosa pazienza concorde, nella sua essenza più viva.

Anche il Carducci, con la sua *Antica lirica italiana* aveva tentato una ricostruzione se ben puramente poetica, dei primi secoli della letteratura, dal XIII al XV. Ma egli diceva nella prefazione: «Divisavo, sotto il titolo di «*Antica lirica italiana*, comporre una antologia, critica sì, ma non rigidamente costrutta «su ciò che dicesi apparato; tale che, dalle «stampe migliori, e talvolta dai testi a penna, «con le debite cautele e correzioni, porgesse «quanto di più importante si ha di rime «nostre nei secoli dal XIII al XV: raccolta «distinta per generi e per metri; poesia di «amore e di sentimento, poesia storica, poesia didattica, morale, religiosa; e così, «canzonette, canzoni, sonetti, ballate e madrigali, metri vari e popolari». Di tale lavoro il Carducci diede, con i tipi del Sansoni, un saggio, che per certi rispetti è integrato dall'opera del Monaci, il quale si è in vece attenuto, quanto all'ordine, ad un rigoroso criterio cronologico, e quanto alla lezione, distaccandosi dalle semplici trascrizioni diplomatiche, ad un esatto criterio intermedio che permette la lettura corrente, serbando le particolarità dialettali o metriche dei testi, di cui spesso è dato un ampio apparato critico.

Giustamente un altro, ma illustre, recensitore di questo libro magistrale, il Parodi, si è chiesto se i giovinetti del nostro tempo occupati ad un articolo di alta critica su gli ultimi versi, comprenderanno tutta la bellezza di questa crestomazia. Pur troppo c'è da dubitarne, ma altresì perchè tale bellezza è riposta e l'ammaestramento che essa reca ed il nutrimento che essa fornisce allo spirito non son certo d'immediata sensibilità. Pure da quelle pagine sgorga una così vigorosa fonte d'italianità, che può ben dirsi vi siano pochi libri così profondamente nazionali come questo. Ne scaturiscono due meraviglie, l'una per la resistenza e la coerenza della nostra stirpe che risomma dalla cristallizzazione latina, dalla disgregazione barbarica e dalla sovrapposizione neolatina, con la forza originaria dell'elemento regionale e quella coesiva dell'elemento nazionale; l'altra meraviglia ci prende nel leggere questi testi, per la più parte umili, nel pensare ai tempi che essi riflettono, nel rammentare che a questi primi vagiti della nostra vita si accompagnavano pedestri opere di rifacimento, d'imitazione e di traduzione, mentre in mezzo a tali manifestazioni elementari di una vita linguistica e letteraria ancor quasi bambina, sfiora a un tratto il meriggio più luminoso, nasce il più grande, il sempiterno, il definitivo Poeta!

Grande dev'essere la civiltà che sa produrre due fenomeni così meravigliosi, e nessun documento e monumento migliore può aversene, che non accostandone le espressioni più vive, individuali ed etniche; onde il merito grande del Monaci, con questo suo libro bellissimo, non sta solo nell'esempio e nell'attuazione scientifica e rigorosa che ha dato di questa parte della disciplina che egli professa, ma anche, per il contenuto più riposto dell'opera sua, nel contributo prezioso che ha recato alla conoscenza storica dell'anima italiana.

EMILIO BODRERO.

I diversi testi delle «Memorie», di G. CASANOVA

Il lettore che avendomi seguito fin qui (1) provasse il desiderio di conoscere in tutti i suoi particolari le vicende degli amori del Casanova con Sara de Muralt sarebbe molto sorpreso se, capitatagli tra mano qualcuna delle vecchie edizioni delle *Memorie*, o quella ristampata l'anno scorso dal Flammarion *édition originale, la seule complète*, non trovasse, salvo quanto riguarda il primo incontro a Berna, nulla di quanto accadde a Londra: il fidanzamento, le disgrazie finanziarie del padre Fels, nulla del matrimonio di Sara col signor W., proprio nulla, neanche il più piccolo accenno. Non potendosi ammettere che l'episodio sia stato inventato da uno degli editori, chi fu a toglierlo dalle altre edizioni e per qual motivo? La risposta a questa domanda non è possibile, perchè nessuno ci ha potuto dare finora una storia completa delle edizioni delle *Memorie* casanoviane (2) e la spiegazione delle differenze che si riscontrano tra i diversi rifacimenti e rimaneggiamenti. Noi abbiamo una discreta biblioteca sulle *Memorie*, ma, com'è noto, non ne conosciamo tuttora il testo autentico, quale è uscito dal pensiero e dalla penna dell'autore. Ciò fa sì che qualche volta si discute su elementi poco sicuri che potrebbero venir meno solo che la Casa Brockhaus si decidesse una buona volta a metter fuori l'originale da essa posseduto. Io mi auguro che lo faccia un dì o l'altro, di questa necessità essendo state date frequenti dimostrazioni.

Nessuno ignora gli scrupoli e le ragioni che vi si oppongono. Il D'Ancona, rispondendo a chi teme che le *Memorie* nella loro lezione genuina possano esser un incentivo a basse e malsane passioni, ha già risposto che «lo stile francese del Casanova è come quello italiano, fiacido e stemperato, e, alla lunga, stanca il lettore. Il testo della nuova edizione, non dovrà allattare e compiacere molti lettori, come quello finora conosciuto e divulgato... La parte erotica nella sua crudità, e priva delle velature con che il Laforgue l'aveva fatta più seducente, avrà minor attrazione» (3). Ma io penso che se la Casa Brockhaus è trattenuta dal pensiero che si possa accusarla di speculare sull'immoralità delle *Memorie*, nulla impedirebbe di sopprimere le particolarità più crude e scabrose; con ciò nulla si toglierebbe all'interesse del racconto ed al valore come documento dell'opera, della quale mi pare si possa dire con più ragione che non dicesse il Sainte-Beuve delle *Memorie* della signora d'Epina: che non sono un libro, ma un'epoca. Per chi poi cercasse in quelle non il quadro dell'Europa nella seconda metà del settecento, ma la parte meno raccomandabile, troverebbe sempre più del necessario nelle edizioni che abbiamo già.

Le edizioni più conosciute, quella del Rosez di Bruxelles in sei volumi (ristampata ora dal Flammarion) e quella del Garnier in otto volumi, possono, secondo il Baschet, «esser lette con fiducia, perchè sono la copia fedele, almeno per quanto riguarda il testo, dell'edizione francese preparata da G. Laforgue sul manoscritto autografo e pubblicata a Lipsia, a Parigi e a Bruxelles per cura della Casa Brockhaus». Ora, ciò non corrisponde alla realtà, o almeno vi corrisponde solo in parte. Infatti le due edizioni Rosez e Garnier, salvo la numerazione dei capitoli, sono identiche sino al capo XIII (incluso) del volume quinto della prima e al capitolo IV, volume sesto della seconda, ma diversificano considerevolmente in tutto il resto sino alla fine. E non soltanto nella forma, ma nello svolgimento dei fatti, nei nomi delle persone, nelle avventure stesse, che talora variano da un'edizione all'altra, cosicchè si direbbero due lavori distinti, scritti da persone diverse, non su un manoscritto unico, ma su racconti uditi e affidati poco meno che alla memoria.

Si veda, per esempio, il primo brano delle due edizioni dove comincia il divario:

«Pogomas, qui à Gènes s'appellait Passano,

(1) Vedi *Fanfulla della Domenica*, nn. 31, 33 e 38.

(2) Se ne sono occupati: BASCHET, *Preuves curieuses de l'authenticité des Mémoires de J. C. Livre*, 10 mai 1881. A. RAVÀ: *Come furono pubblicate le Memorie di C. Marzocco*, 13 novembre 1910. Dr. GUEDE: *Les éditions des Mémoires de C. Marzocco de France*, 16 avril 1912. MAYNIAL: *Casanova et son temps*, ecc.

(3) A. D'ANCONA: *Viaggiatori ed avventurieri*, Firenze, pag. 384.

Vint me trouver dès qu'il connut mon arriv^{ee}, et me conduisit chez lui, où il me présenta sa femme et sa fille. L'une et l'autre me pressèrent d'accepter leur diner. Les agaceries de la demoiselle, laideron de vingt ans, me dégoûtèrent à tel point par leur cynisme, que pour m'en délivrer j'eus recours à la fuite. J'attribus à la conduite que je tins en cette circonstance quelques-uns des mauvais tours que Passano me joua plus tard.

« Ma première visite en quittant ce taudis fut chez ma cousine et ensuite chez le marquis de Grimaldi. J'étais impatient de connaître la demeure de Rosalie. Le marquis étant à Venise, son valet de chambre m'offrit de me conduire chez elle; j'appris qu'elle avait épousé Pietri quelque temps après mon départ. » (Edizione Rosez, vol. V, cap. XIV).

Ed ecco lo stesso brano nell'edizione Garnier:

« A Gênes, où tout le monde le connaissait, Pogomas se nommait Passano. Cet individu n'eut rien de plus pressé que de me présenter sa femme et sa fille; mais je trouvai en elles deux êtres si peu ragoutants, deux laiderons sales et si effrontés, que je m'en débarassai au plus vite, sous un prétexte frivole, et j'allai faire un diner délicieux avec ma nouvelle nièce. En sortant de table, je cours chez le bon marquis Grimaldi, car il me tardait de savoir où demeurait Rosalie. Je ne trouvai pas le marquis; il était à Venise et on ne l'attendait que pour la fin d'avril; mais un de ses laquais me conduisit chez Rosalie, qui était devenue Mme Paretti six mois après mon départ. » (Vol. VI, capitolo V).

Nemmeno i documenti riportativi sono gli stessi nelle due edizioni. La lettera che Casanova mandò al Granduca di Toscana quando, nel giugno 1771, per un affare di giuoco, lo bandì da Firenze, nell'edizione Rosez è data così:

« Jupiter vous a remis sa foudre pour frapper, dans votre petit Etat, les hommes pervers et non les innocents. Quand vous m'écrasez injustement, je fais comme le Christ. Je vous pardonne, parce que je dis comme lui: Vous ne savez ce que vous faites. Le chef de votre police m'a dit, il est vrai, que j'étais libre d'adresser mes réclamations à Votre Altesse; mais le ciel me préserve de tenter une pareille démarche, elle ne pourrait que déplaire à un prince qui oublie que le premier de ses devoirs est d'entendre un accusé avant de le condamner. »

Nell'edizione Garnier la stessa lettera è invece del tenore seguente:

« Monseigneur,

« Jupiter ne vous a confié la foudre que pour la lancer sur les coupables, et vous lui désobéissez en la lançant sur ma tête. Il y a sept mois que vous m'avez promis que je pourrais jouir chez vous d'une pleine paix, pourvu que je ne troublasse jamais le bon ordre de la société et que je respectasse les lois: je me suis scrupuleusement tenu à cette juste condition; et par conséquent Votre Altesse Royale, m'a manqué de foi. Je ne vous écris, monseigneur, que pour vous faire savoir que je vous pardonne. La conséquence de ce pardon est que je ne me planterai à personne, et que je ne vous accuserai d'injustice ni par écrit ni de vive voix dans les maisons de Bologne, où je me trouverai après-demain. Je voudrais même pouvoir oublier cette flétrissure à mon honneur qui me vient de votre volonté arbitraire, si je n'étais forcé de m'en souvenir pour ne jamais remettre les pieds sur la terre dont Dieu vous a fait le maître. L'auditeur, chef de votre police, m'a dit que je pouvais aller parler à Votre Altesse Royale à Pise; mais j'ai craint qu'une telle démarche de ma part ne semblât téméraire à un prince qui, selon le droit public, ne doit point parler aux hommes après les avoir condamnés, mais bien avant.

« Je suis, ecc. »

È noto che nell'edizione Garnier mancano due capitoli dell'ultimo volume, che il prof. Ivo, mandato dal D'Ancona, ritrovò a Dux, e che, ceduti da questi all'Uzanne di Parigi, furono pubblicati secondo il sunto fattone da Casanova stesso e che questi si riservava, secondo ogni probabilità, di svolgere più tardi nell'*Ermitage* dell'ottobre 1906. Questi due capitoli riguardano il soggiorno di Casanova a Roma nel 1770-71 e la sua partenza per Firenze. Nell'edizione Rosez, invece, non manca nulla, ma quello che Casanova raccontò in due capitoli — e i capitoli suoi sono tutt'altro che brevi — è detto in una decina di righe, e in modo sostanzialmente diverso circa la fine dell'avventura che lo decise a lasciar Roma.

Di tutto ciò parmi risultare che in attesa del testo autentico, bisogna andar molto cauti nell'accogliere ciò che si legge nelle varie edizioni delle *Memorie*. Ce ne ha fornito di recente una prova anche il Guède, uno dei più antichi casanovisti, il quale prendendo in esame nel *Mercur de France* (1) la fuga dai Piombi, volle dimostrare che le circostanze narrate dal nostro avventuriero sono inventate di sana pianta. Secondo il dott. Guède, Casanova dev'esser uscito

dalla sua prigione in tutt'altro modo e l'itinerario seguito dal fuggiasco, sebbene avvalorato dalle note degli operai che fecero le riparazioni nei luoghi precisi per i quali Casanova s'era aperta la via col suo spuntone, non fu che una commedia messa in scena d'accordo tra gli Inquisitori, il senatore Bragadin e il Casanova stesso per mascherare la liberazione accordatagli più o meno spontaneamente.

Che la fuga dai Piombi sia avvenuta proprio come Casanova ci dà a credere, si può dubitare, ed io stesso ne dubito. Vi sono circostanze probabilmente aggiunte per colorire meglio l'avventura già di per sé straordinaria, ma su l'essenziale, dopo i documenti venuti in luce a corroborare la narrazione del Casanova, non è più permesso negargli fede. Il magnifico studio (1) che il d'Ancona pubblicò trent'anni sono in argomento, è esauriente: l'illustre scrittore ha veramente detta l'ultima parola, e, a meno che nuovi documenti sieno scoperti, è difficile ad altri dir meglio, o qualcosa di nuovo. In ogni modo il dott. Guède non è stato bene ispirato nel prendere per base delle sue contestazioni la versione del signor Laforgue, quando di quell'episodio si ha, per fortuna, il racconto originale ed autentico del Casanova stesso, pubblicato da lui prima che l'idea di scrivere le *Memorie* prendesse forma concreta. E questo è l'*Histoire de ma fuite*, stampata a Lipsia nel 1788, vivente ancora l'autore.

Io mi era proposto di rispondere alle obiezioni del Guède, mettendo appunto a raffronto i due testi, ma ciò fu fatto, e bene, in questi giorni appunto dal signor J. F. Adnesse, nello stesso *Mercur de France* (2) e rimando a questo i lettori vogliosi di esser informati dell'interessante polemica.

Ma essendo venuto a parlar della fuga del Casanova dai Piombi non voglio tralasciar una osservazione: che, cioè, non mi pare sia stato finora rilevato che nella storia pubblicata a Lipsia si scopre in parte il nome di quella misteriosa M. M. suora a Murano, i cui amori in partita doppia, col Casanova e coll'ambasciatore di Francia, sono uno degli episodi più curiosi, per non dir strabilianti, anche per quell'epoca, delle *Memorie*.

A dir il vero, se quella donna ha realmente vissuto, è forse una crudeltà, un'inutile crudeltà, il rivelarne il mistero. Che dovrebbe importarci, dopo tutto, il suo nome? Ma, siamo così fatti: che non ci par mai di conoscere abbastanza qualcuno o qualcosa se a quell'idea che quel qualcuno o qualcosa ci han lasciato, non possiamo associarvi un nome, una specie d'etichetta, per collocarlo nell'archivio della nostra mente. Nel caso nostro, il poter sapere il nome di quella bella veneziana permetterebbe probabilmente di completarne la figura e la vita, che si intravede dover esser stata un romanzo quanto mai appassionante. Comunque sia, ecco in qual modo si palesa l'indiscrezione del Casanova. Narrandoci come passò la vigilia del suo arresto egli scrive: « Trois ou quatre jours avant la fête de saint Jacques, mon patron, M. M. me fit présent de plusieurs aunes de dentelle d'argent pour me garnir un habit de taffetas que je devais mettre la veille de ma fête. Je fus la voir vêtue de mon bel habit, et je lui dis que je la reverrais le lendemain pour la prier de me donner de l'argent, car je ne savais plus où donner de la tête pour en trouver » (3).

Ora si veda come questo merletto d'argento abbia tradito Casanova. Apriamo l'*Histoire de ma fuite* a pag. 20: « Ce jour là était la fête de St. Jacques, dont je porte le nom, et le lendemain on chomait Ste Anne nom de la fille que j'aimais à cette époque là. Le même jour le tailleur m'avait apporté un habit de taffetas, dont la bordure d'argent était de l'invention de ma belle ». Ma proprio il giorno di Sant'Anna, il 26 luglio 1755, Casanova riceveva le visite di Messer Grande, e invece che con la bella suora andava a finir la giornata sotto il tetto del Palazzo Ducale (4).

Anna, dunque. Ma, e il nome di famiglia? Forse anche questo sarebbe trovato. Il D'Ancona nel parlarci del viaggio della signora Du Bocage in Italia, che fu nel 1757, cioè l'anno stesso che Casanova se ne stava in prigione, si domanda se la M. M. non fosse una Micheli, di cui la viaggiatrice « ricorda la celeste bellezza. Tutti — aggiunge la Du Bocage — andavano a farle corte in parlatorio, compreso i ministri forestieri, la conversazione si teneva ogni sera alla

(1) Ristampato nel volume *Viaggiatori e avventurieri*.

(2) *Casanova et son évasion des Plombs. Réponse à M. le Dr. Guède. Mercur de France*, n. 365, 1^o septembre 1912.

(3) *Memorie*, III-184.

(4) In un opuscolo curiosissimo del Casanova intitolato: *A. Léonard Snellage* (scritto nel 1797, ma pubblicato dopo la sua morte, il quale sotto forma di dizionario è una critica spesso spiritosa di nuovi termini messi in voga dalla rivoluzione, il C., per quale ogni argomento era buono per intrattenere il lettore dei fatti propri, ci ha lasciato anche il nome del cuoco, Du Rosier, che preparava agli amanti le delicate cene nel casino del ministro De Bernis.

grata, e dietro stavano le suore magnificamente vestite e mondanamente addobbate » (1).

Ci dicano gli eruditi veneziani se Anna Micheli sia veramente quel nome.

ETTORE MOLA

(1) A. D'Ancona: *Viaggiatori e avventurieri*, pagina 399.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Epigrammi greci

non dal greco

Dicit artificem opus.

I.

« la detestata soglia »
OMERO

Gli aurei doni del sonno, e quei della mensa, e Mite, e Ciprigna casta, tu m'assottigli avara Ogni di più, Vecchiezza. Ah! provvida vuoi che Scenda io pacato all'Ade, non mi volgendo indietro.

II.

OMERO.

Del giovin mondo eterna realtà!
Par vago sogno a nostra tarda età.

III.

« storielle dei vecchi »
SIMONIDE

Non riconobbeti, o Ulisse, Penelope per la stoffa
Del fabbricato nuovo talamo dall'ulivo.
Si le narrasti dall'alfa all'omega qualmente per
Itaca s'ebbe il caro, simile a un Dio, Telemaco.

IV.

SAFFO.

Un miracolo, o Saffo, ogni tuo verso!
Ci soffocano i libri, e il tuo s'è perso.

V.

FIORE DI VITA.

Non lamentare tu stolto, colla primavera che
Ma rifiorisce eterna, la gioventù che fugge
Ma non ritorna. Piuttosto con vigile senso prov-
Godi una primavera sola, ma tutti i fiori.

VI.

TIRTEO.

Noi... di poeti zoppi un formicaio.
Ma dove gli Spartani? E questo è il guaio.

VII.

FRUTTO DI VITA.

Uomo son io e non l'accuso, se il frutto a por-
Tu nell'ardente sete avido strappi e inghiotti.
Meglio però se ammirando lo cogli, e con agio
A te presente Dea vigile Temperanza.

VIII.

SOCRATE.

Moristi come un Dio. Ma fu di più
Viver tanto perfetto uomo quaggiù.

IX.

SAPIENZA DI VITA.

Su da la fonda cantina ed oscura la fida bottiglia,
Ch'atti parole e volto ilari ti dipinge.
E da un'oscura saggezza, che pur tuo malgrado
Nell'imo petto, lampi provvidi di follia.

X.

ULISSE.

Sono Odisseo dai molti accorgimenti
Contro gli uomini, i numi e gli elementi.
Pur tutto io vinsi. Ma la mia corona
Fu da virtù non mia: la moglie buona.

XI.

PEDAGOGIA

L'oro, non ch'altro mai splendido ricco metallo
Sol liberato prima della nativa scoria.
Quanto diversa la sorte dell'Uomo! Di scorie al
Noi soffochiamo il puro fulgido fiore, l'anima.

XII.

PENELOPE.

Penelope son io, quella che Ulisse
Sposa fedel tant'anni attesi. Oh, stolta!
Questo ne merita, ch'egli fuggisse
Da me, e per sempre, una seconda volta.

XIII.

IL DESTINO.

Vuoi tu sapere che cosa è il destino? M'ascolta.
Qui ci lasciamo. Ognuno per la sua strada,
Gira e rigira, coi mesi, cogli anni che passano,
— Scusi! — Perdonò! —... Proprio noi che
[ci siam cozzati.

XIV.

FILEMONE E BAUCI.

Noi Filemone e Bauci. Marito
E moglie aurei, concordi. Antico mito.

XV.

CARTA, PENNA E CALAMAI.

Credilo: quello che guasta lo scrivere è oggi la
Facilità dei mezzi. Prendi la penna, e giù!
Le tavolette cerate e il cedro serbaron Catullo
L'aureo a noi. Volunio s'ebbe il suo degno

XVI.

PLATONE.

Artefice ei trovò la gran parola,
Ch'una divina idea potea dir sola.
E nelle carte di Platone senti
Socrate eterno consolar le genti.

XVII.

MISERIE UMANE.

Coll'accattone che stende la mano ti sdegni, e
Che un uomo chieda a un uomo, se umiliando
Ma de lo stender la mano i modi son molti e
E tu la stendi ad altri, e questi ad altri più su.

XVIII.

TIMONE.

Dall'albero Timon penzola al vento.
Se si affligge chi 'l vede, egli è contento.

XIX.

« l'antica moglie »
TASSO.

Non ti lagnare mai della ciabatta. È la stessa
Scarpetta che adattasti comoda al piede, e ai

XX.

DEMOCRITO.

Democrito, che tu ridesti ognora
Sappiamo. Ma di che? .. C'è ignoto ancora.

XXI.

LA VESTE.

Bevo la limpid'acqua. Chi sa quanti microbi io
Dolce la tua loquela, tramite di mezzogno.

XXII.

MESTIERE ALLEGRO.

Del cimitero sul canto trovai il venditor di
Ilare. Non per tutti, dunque, la morte un male

XXIII.

PADRI E FIGLI.

Dando consigli, il padre immagina il figlio già
Questi non ascoltando, sempre sia quello

XXIV.

MAGRI CONFORTI.

Entra per l'alta tua porta, o ricco, alla casa
Ma per uscirne ad altra piccola, ch'è di tutti.

XXV.

ARTE UFFICIALE.

L'asino raglia. Chi dice ch'è brutto il suo verso!
Cosa perfetta rara, asino, la tua voce.

XXVI.

UOMO TRA GLI UOMINI.

— Oh, soffocante la folla tra spinte ed urtoni
— Cittadino del mondo, sei nel tuo mondo.

XXVII.

LO SPECCHIO.

Ben ti diceva lo specchio, un tempo, dov'eri più
Ora, pur troppo, dove sei meno vecchio dice.

(1) *Casanova et son évasion des Plombs. Mercur de France*, 1^o et 16 janvier 1912.

XXVIII.

FANCIULLEZZA.

Oh, il mio lontano borgo! Tornarvi, a rivivervi
[l'attimo
D'un'infantile mai dimenticata gioia.
Alla finestra le rondini, in rapido scoppio di
[stridi,
Trassero seco il mio piccolo cuore a volo.

XXIX.

AMMENDA DEL TITOLO.

Un can d'Italia sul Pireo si reca,
E spande ai marmi... che? Poesia greca!

MANFREDO VANNI.

Accademie napoletane del 600 e 700

Napoli non mancava d'una tradizione di accademie scientifiche in quella, più larga, di accademie letterarie. Fin da verso la metà del secolo XVI se n'erano avute di scienze mediche e filosofiche: rammentiamo quelle di Donato Antonio Altomare (1506-1562), degli *Incogniti*, dei *Sereni*. Quest'ultima con le scienze seguiva le lettere. Tale fu pure l'accademia degli *Oziosi*, istituita nel 1611 dal venerando amico di Torquato Tasso, il marchese Giambattista Manso, durata fino ai primi del sec. XVIII. L'anno seguente (1612) sorgeva quella dei *Lincei*, la prima colonia, napoletana, della poi famosa accademia romana del Cesi, e n'era eletto vice-principe Giambattista Della Porta: fu prettamente scientifica. Anche scientifiche pare fossero le accademie di *San Pietro Martire*, di cui era principe Onofrio Riccio, «illustre medico e filosofo del suo tempo»; e dei *Varii*, che aveva per emblema il cielo cosperso di stelle: entrambe fiorite nella prima metà del 600. Al medesimo tempo, benché forse di poco posteriore alle due precedenti, appartiene l'accademia che riuniva in casa sua, alle *Mortelle*, Camillo Colonna, ove raccoglievansi letterati e dotti religiosi a dilettazioni letterarie e a speculazioni circa una nuova filosofia, sul gusto di quella allora detta *Atemista*, che il fondatore voleva formare. Fra tutte queste accademie pare che soltanto quella dei *Segretti della natura* (1560) lasciasse durevole memoria: il nome del fondatore, che fu G. B. Della Porta, la fama dei soci, tutti illustri, la vastità del programma vi dovettero influire.

Nel 1663 sorse l'accademia degli *Investiganti*, della quale fan cenno tutti gli scrittori e gli storici del tempo, e intorno a cui la gran confusione di fatti e di date commossa dai biografici di alcuni accademici e dal Giustiniani e dal Gimma hanno dissipata per versi differenti C. Minieri-Riccio e G. Maugain. Venuto a Napoli, come dicemmo, intorno al 1649 il Cornelio, questi e il di Capua, attratti dalle medesime tendenze negli studi, si diedero con ardore a incagnini e speculazioni delle cose naturali; si venne, così, a poco a poco formando nella casa dello stesso Cornelio un circolo di dotti in cui le lettere non mancavano, ma le scienze filosofiche e sperimentali vi avevano la preferenza. Presto quell'adunanza si convertì in una vera accademia assumendo per impresa il cane col motto lucreziano *Vestigia lustrat* e affermando suo programma il «discorrere intorno le cagioni de' naturali avvenimenti, con la scorta della esperienza». Oltre al Cornelio e al di Capua ne furono fondatori il D'Andrea e il Valletta, che le si rese utilissimo facendosi comunicare i risultati delle ricerche sperimentali della Società Reale di Londra dal segretario di essa Riccardo Waller, suo amico. Subito vi si raccolsero quasi tutti gli uomini che allora godevano fama a Napoli, e dei quali mi piace qui raccogliere da varie scritture del tempo il maggior numero di nomi, non completo presso il Minieri-Riccio. Erano ecclesiastici come monsignor Giovanni Caramuele, il padre Pietro Lizzardi, il padre Caprile, G. Messere, i due carmelitani Salvatore Scaglione, vescovo di Castellammare di Stabia, e Tobia Conti; scienziati come G. A. Borrelli, L. A. Porzio, F. S. Mattei, S. Bartoli, Domenico Scutari, Michele Gentile, Daniello Spinola; giurisperiti come Gennaro D'Andrea, Gaetano Coppola; letterati e poeti come Carlo Buragna, C. Pellegrino il giovane, Antonio Caraccio e vari altri: G. B. Capucci, Tommaso e Domenico Gioffi, figliuoli del marchese dell'Oliveto, Gabriele Mando. L'Accademia ebbe quattro periodi di vita, dei quali il primo fu il meno noto ma il più fecondo. Poiché, in grazia appunto di quella modernità scientifica perseguita, ella subito ebbe invidiosi e avversari che cercarono di farle contrasto e le diedero molestie. Se non che quanto non fecero costoro fece la terribile pestilenza del 1656, che disperse gli amici studiosi. Rimonta a quel periodo la composizione e la lettura dei *Proginnasmata physica* (Venezia, 1663) di T. Cornelio. Non pare, peraltro, che avanti questo anno gli *Investiganti* avessero formato regolare accademia radunandosi periodicamente ogni venti giorni come avvenne dal '63. Tra il '56 e questo anno pare seguisse il viaggio, di cui si

accennò poc'anzi, di Andrea Concublet, marchese d'Arena, uomo assai colto ed estimatore degli studiosi, che raccoglieva nel suo palazzo, sede dell'Accademia omai regolarmente costituita e denominata. Fu questo il periodo più luminoso di essa, e non pare durasse tanto poco quanto il Maugain par credere. Il Minieri-Riccio scrive: «per circa sei anni essa si mantenne in grande fama trattando argomenti difficili ed esperienze astruse della filosofia naturale, e specialmente quando il Concublet, di ritorno da un viaggio fatto per l'Italia, portò molti e diversi strumenti fisici». Ma, uscita nel '66 l'opera del Bartoli: *Artis medicae dogmatum communiter receptorum examen*, Carlo Pignataro, galenista di grido, se ne tenne offeso e fondò l'accademia dei *Discordanti* con lo scopo di combattere gli *Investiganti* e la nuova scienza: erano gli ultimi sforzi dell'antico contro il moderno.

E poichè, cresciute tra il '66 e il '68 — il Maugain attribuisce la fine dell'accademia famosa al partire del Concublet da Napoli verso il '64 (op. cit., pag. 31), ma non pare sia nel vero — le animosità, il marchese protettore fece pubblicamente maltrattare il Pignataro, le autorità consigliarono, o imposero, a lui pel suo meglio di sciogliere la scientifica accolta. In questo secondo periodo dovettero esservi lette le ricerche *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* (Reggio, 1670).

Il vincolo, però, che aveva affiatato quegli intelletti bramosi di scienza verace non venne affatto meno, allorché gli accademici non si riunirono più come una volta; poichè troviamo notizia della loro accademia nel 1683 e ancora nel 1695, quando anzi la troviamo arricchita di nuovi soci, quali Filippo Anastasio, a noi già noto; Emanuele Cicatelli (1703), l'agostiniano Niccolò Sersale, Alessandro Riccardi, Fortunato e Giuseppe De Cesare, «ornato del bel fiore di Torquato», Costantino Aquitania, Nicola Milano, Giovanni Angrisani, Simone Barra, Biagio Garofalo, amico stimatissimo del Vico, Francesco Cogni, i quali, coi vecchi accademici, si riunirono in quell'anno a celebrare solenni onoranze a Lionardo di Capua. La morte del quale e di altri capi portava seco quella dell'accademia, che, dato un estremo guizzo di vita nel 1735, nella casa e per opera del giureconsulto Stefano di Stefano, spegnevasi definitivamente con costui nel 1737.

Benché scientifica, l'accademia degli *Investiganti* non aveva trascurato le lettere. L'Amenta, che ne subì l'influsso e professò anch'egli come tanti altri il gassendismo, di cui lasciò documento nei suoi *Rapporti di Parnaso*, nella *Vita* del di Capua (p. 9) narra come ivi si trattasse «del fluido, e del solido: del caldo, e del freddo: del dolce, e dell'amaro: della luce, e de' colori: dell'anima: del moto: intorno a tutti que' sentimenti che comunemente si chiaman sensi del corpo: in che consista la vita de' bruti animali: se l'ufficio d'essa per lungo, o breve spazio intralasciare, ed intermetter si possa: donde avvenga il continuo, e regolato, e sregolato flusso del mare: come vadano giusti i corpi, che diconsi gravi: circa la forza della percossa: intorno alla natura delle Mofete, e circa molt'altre cose, che fisiche si chiamano». Pur tuttavia, come dicevamo, l'elemento letterario non vi mancava, nè, trattandosi di uomini tutti forniti di sufficiente letteratura e che dalla letteratura movevano, poteva mancarvi. Narra l'abate Domenico De Angelis nella *Vita* di A. Caraccio che mentre costui stava per essere travolto dalla corrente secentistica, venne opportunamente introdotto fra gli *Investiganti* dal concittadino F. M. Mattei, e «con la scorta d'essi... si mantenne egli esente da ogni barbarie, e stravaganza circa lo scrivere toscano si in prosa, come in versi». Dell'Accademici (n. 1651), poi, il Napoli-Signorelli scrive che «cominciò a poetare alla moda de' secentisti, ma col frequentar la casa di Lionardo di Capua si ravvide e compose sul vero gusto». Non solamente, dunque, la nostra accademia si rese benemerita delle scienze, ma delle lettere ancora, nelle quali aveva un programma propugnante il buon gusto e l'italianità contro il secentismo in genere e il marinismo in specie.

Dietro l'esempio di lei non mancarono di sorgere altre, anche scientifiche. La prima fu quella degli *Agitati*, fondata, pare, poco prima del '65 e tuttavia fiorente nel '79, dove si coltivavano scienze, lettere, arti. Scientifica, probabilmente, fu anche quella del *Cimento*, istituita nell'80, della quale troviamo segretario il futuro mecenate della spirante accolta degli *Investiganti* Stefano di Stefano e un amico del nostro Niccolò, Vincenzo d'Ippolito. La più notevole fu, però, quella del *Real Palazzo*, istituita dal viceré don Luigi de la Zerda, duca di Medinaceli, il 20 marzo 1698, previo un breve periodo incubatorio, che si riuniva due volte il mese nella reggia, sotto la presidenza del viceré padrone, e trattava di filosofia, matematica, fisica, astronomia, geografia, storia e letteratura. Vi erano ascritte molte persone di nostra conoscenza: N. Capasso, L. A. Porzio, G. Lucina, V. d'Ippolito, G. Messere, P. M. Doria, G. Valletta, G. B. Vico che vi lesse la dissertazione *Delle cene sontuose dei Romani*, e altri fra cui Niccolò Sersale che serbò presso di sé in 4 volumi gli originali «Delle lezioni accademiche de' diversi valentuomini de' nostri tempi reci-

tate avanti l'eccell. signor duca di Medinaceli». L'umore acre e ribelle del Capasso non dovè trovarsi a suo grande agio in radunanze che non difettavano di servilità: di lui ci rimane questo sonetto ferente anche la vacuità e l'affettazione di quei parrucconi:

Da un'accademia vengo, e ch'aggio ntiso?
Ische (1) che smorfie saporite, e belle.
M'aggio mmezzato a dire: «Non covelle!
Quantunque volte, o Donna, il vostro viso.
Bene mio, so' schiattato de lo riso
Chiù che s'avesse ntiso bagattelle:
M'avea fatto veni le cocacarelle
Uno che mprotocopio (2) s'era miso.
Quant'avvaria pagato, che n'ammico
Presente a chella vernia (3) bestiale,
Se fosse puosto a smorfeia co mmico.
Pure ne'appe no sizio princepale;
Perchè, comme se conta a tempo antico,
Sentite parlà na morra (4) d'anemale
(ediz. cit., p. 137).

Al che fa riscontro la violenta satira anonima del popolo nel *testamento* del Medinaceli: «lasciamo... all'eruditissimi nostri Accademici Palatini in ricompensa delle loro fatiche il titolo di essere tenuti per pubblici e sfacciatissimi adulatori, e quanto in questo istruttissimi tanto in ogn'altra letteratura affatto ignoranti».

Il periodo più fecondo in Napoli di accademie è quello corrente dal 1665 al 1700, quando il loro novero sale ben alto. Non tutte però ebbero vita lunga e florida. Pochissime rimontano alla prima metà del secolo: quella degli *Erranti*, letteraria e poetica, durata dal 1626 al principio del secolo XVIII; quella degli *Arcincauti*, esistente da prima del '36 a dopo l'82; quelle dei *Curiosi*, che troviamo formata nel '41 e tuttavia vivente nel '66, e degli *Incolti*, fiorente nel '49 e nel 1732. Altre ne troviamo sorte non si sa come nè per opera di chi, spoglie di ogni notizia sui loro soci e su le materie coltivate: efflorescenze inconsistenti di moda letteraria e di superficiale cultura. Così, ci si presentano con la sola data dell'anno in cui esistevano le accademie dei *Volanti*, fiorente nel '59; di casa *Cortese*, nel '66; dei *Freddi*, nel '67; degli *Intimoriti*, nel '68; degli *Avviliti*, avanti e durante il '69; dei *Concordi*, intorno al '74; dei *Feroci*, nell'81; e parecchie altre ancora. In quegli stessi anni alcune cessavano di esistere, come l'accademia dei *Rinnovati*, di scienze, lettere, diritto, una di quelle rimontanti alla prima metà del secolo (1648), dispersa poi con l'altra degli *Investiganti* dalla peste del '56. Altre rinascevano, come quella degli *Oziosi*, che del '73 tornava in vita; e molte ne venivano sorgendo, come quelle degli *Inutili*, fiorente da poco dopo il 1650 a oltre il '68; dei *Naufraganti*, sempre in vita dal '72 al '77; degli *Ottenebrati*, da prima del '76 a dopo l'83; dei *Rozzi*, sorta nel '79, estintasi avanti il 1703; degli *Irrequieti*, fiorita fra l'84 e il '92, e altre e altre. Erano quasi tutte accademie di letteratura e di poesia; al più, talune vi aggiungevano le scienze e il diritto, come quelle degli *Agitati*, di cui abbiamo fatto cenno, e degli *Oscuri*, che sorse e si spense col suo fondatore, Padova Guasco, tra il 1679 e il 1720 o '21 e contò tra i suoi soci F. D'Andrea. Ma affatto letterarie e poetiche erano le più: quelle degli *Strepitosi*, fiorente intorno al '68; degli *Addormentati*, da prima del '62 a dopo il '92; dei *Pigri*, fiorita innanzi e durante il '69; degli *Adornati*, a cui apparteneva L. di Capua, e che pare avesse vita fra il '94 e il '98; e così altre. Non ve ne mancò, anzi, qualcheuna che consacrò il suo culto poetico a speciali autori; tra cui il fortunato era, facilmente s'indovina, il Petrarca. Tale sembra essere stata quella che si riuniva in casa di Camillo Colonna, il quale benché si perdesse dietro alle ubbie della nuova filosofia che intendeva istituire e nel comporre concedesse piuttosto all'imitazione del Casa, era però «invaghito» del Petrarca, di cui rivelava entusiasticamente le bellezze ad D'Andrea, introdotto ancor giovane alla sua conversazione. Tra codeste accademie proseguiva sin dal 1594 la sua vita secolare l'antica accademia *Partenia* o *Partenopea* probabilmente non estintasi ancora nel 1696. E non ve ne mancavano pur quelle di vero perditempo letterario. Il 19 settembre 1677 si faceva la solenne inaugurazione dell'accademia degli *Armeristi*, i cui soci si divertivano con un gioco di carte allora salito in voga, nel quale il primo cui toccava giocare *blasonava* l'arma del regno indicato dalla carta ricevuta, e passava a descrivere geograficamente e storicamente il regno.

Se non che molte altre accademie si gingilavano se non con le carte certo con la letteratura e la poesia. Già parecchie sorgevano per ischerzo, e l'antitesi secentistica o la stravaganza e la molteplicità dei nomi in una stessa accademia fiorivano su larga scala. L'accademia degli *Infuriati*, un'altra di quelle che al culto della letteratura e della poesia congiungeva quello della filosofia, della storia, delle scienze politiche e morali, sorta, o risorta, nel primo e spentasi nell'ultimo quarto del secolo, si disse ancora dei *Furibondi* o de' *Furiosi*. Il lettore

(1) Espressione di schifo - (2) in sussiego - (3) commedia, spettacolo (4) brano.

avrà notato l'antitesi in taluni nomi di accademie da noi ricordate qui a dietro. Era sorta, nel '76, l'accademia degli *Ottenebrati*? Nel '79 Padova Guasco fondava quella degli *Oscuri*. Esistevano i *Curiosi*? Sorsero gli *Incuriosi*: tra i quali vediamo lo stesso Guasco e il futuro biografo di F. d'Andrea, Biagio Maioli de Avitabile, futuro fondatore della *Colonia Sebezia*. All'accademia dei *Freddi*, del '67, contrapponevasi quella degli *Infervorati*, che, sorta sul principio del secolo e decadendo, si era fusa con l'altra, anch'essa decadente, dell'*Immacolata Concezione della Vergine*, insieme alla quale si estinse nel '92. C'erano i *Discordanti*? Sorsero i *Concordi*. Tra il '68 e il '69 esistevano gli *Intimoriti* e gli *Avviliti*: in quel tempo stesso sorgevano gli *Arditi*, tuttavia esistenti nel '97.

Quasi tutte codeste accademie si tenevano, come già di alcune abbiamo detto, nelle case dei dotti ovvero di colti patrizi. Possiamo, anzi, in esse sorprendere, quasi diremmo, una gradazione di tinte. Talune erano vere accademie per il loro occuparsi esclusivamente e seriamente di studi, per la regolarità delle tornate, per la gravità dei programmi. Tali furono quelle del *Real Palazzo* e degli *Investiganti*. Altre accomunavano in sé i caratteri dell'accademia e quelli della riunione familiare, come quella delle dame che intorno al 1666 si raccoglievano nella casa del marchese Marino Cortese; quella, importantissima, che raccoglievasi presso Giuseppe Valletta; quella di Agnolo di Napoli, che fece «divenir la sua casa Ospizio delle Muse da Uomini dotti frequentato». Altre, infine, e furono molte, erano riunioni serali o settimanali tenute nelle case degli uomini più chiari nelle lettere o nella giurisprudenza, o più in vista nelle cariche civili o nella vita politica. Siffatte riunioni avevano un'antica e radicata tradizione: basti ricordare soltanto quelle raccolte nelle proprie case dal Martirano, a cui parteciparono il Rota e il Ruscelli, fino al 1555; dall'Altomare, da Carlo di Ievoli tra il '58 e il '59. Nella seconda metà del secolo XVII codesta usanza prendeva in Napoli una diffusione non raggiunta da nessun'altra grande città italiana, in grazia non solo di quella moda letteraria e di quello smoderato diletantismo poetico che disseminava pel *bel paese* accademie e ritrovi letterari, ma anche del sociale e svagato spirito napoletano. Le riunioni di Camillo Colonna non eran sole: dal Maioli sappiamo che intorno al '45 Bernardino Belprato teneva conversazione in casa, dove pare intervenissero uomini politici e giureconsulti. Circolo del pari politico e giuridico era quello che tra la fine del 600 e il principio del 700 teneva, anche nella propria casa, Gaetano Argento, salito già in fama di grande avvocato e ad alte cariche: vi «si raccoglievano i più illustri napoletani e formavano una specie di accademia, nella quale ragionavasi di leggi, delle nuove condizioni del Regno, della guerra fra Spagna ed Austria, e delle pretese del Papa»: circolo, al quale intervenne il Giannone, presentatosi dall'Aulizio, e nel quale il grande sventurato storico dovette maturare i frutti gloriosi e dolorosi della sua *Istoria civile*. Anche presso i fratelli D'Andrea, specie allorché Francesco si ristorava delle fatiche del foro in Procida, tenevasi varia conversazione.

La costumanza dilagò nel secolo XVIII. Nel 1717 si estingueva col suo fondatore, Antonio Monteforte (o di Monforte?), un'accademia di scienze che aveva preso il nome di lui. Nel 1711 per opera di Girolamo Morano ne sorgeva un'altra, di giurisprudenza e lettere, unita nel '25 a quella del *Portico della Stadera* tuttavia in vita nel '45. Intorno al 1726 formavasi l'accademia *De Alteris-Ruffo*, di materie ecclesiastiche, di scienze varie, di lettere e poesia, che annoverava tra i suoi iscritti G. P. Cirillo, e si estinse molto avanti il '52. E poi, nel '30, l'accademia in *iure utroque*, a cui la poesia non si mantenne estranea, di Gabriele Pacelli; le accademie *Scalfati* e *Ventura*, entrambe di giurisprudenza, e quelle degli *Emuli*, dell'*Arboscello*, letterarie e poetiche, tutte e quattro d'intorno alla metà del 700; e altre ancora, nella seconda metà di quel secolo, tra le quali notiamo l'accademia di erudizione e letteratura di Niccolò Brancaccio, fiorente circa il '63.

Tutte quante tenevansi in casa; e i soci vi si raccoglievano a conversazioni gaie ed erudite, a recite di versi o a rappresentazioni teatrali date alla meglio. La casa di Niccolò Caravita era «un ridotto di uomini di lettere» frequentato da G. B. Vico, da P. M. Doria e da non pochi altri illustri, e vi si tenevano discussioni politiche e sociali. Altre case vi univano il vantaggio di copiose e scelte librerie: il «dottor di leggi per nome Nicolò Maria Gianattasio, oscuro ne' tribunali ma assai dotto di buona giurisprudenza... con lunga e molta diligenza avea raccolta una libreria di libri legali eruditi preziosissima»; Jacopo Lavagna, avversario della moderna scienza e contraddittore di L. di Capua, era «fornito d'una copiosissima e scelta libreria, non molto inferiore a quella del nostro rinomato e gentilissimo signor Giuseppe Valletta»; Domenico Greco e i Brancaccio ne possedevano altre sceltissime; Gaetano Argento ne aveva una, copiosa benché quasi esclusivamente giuridica; e poco dopo, verso il principio del secolo XVIII erano rinomati la libreria di Tiberio Carafa, per altri

versi illustre; l'orto botanico dei Filomarino; il museo archeologico dei Cantelmo. Eccelleva su tutte la biblioteca del liberale Valletta. Correavano tra i convenuti gl'incensi; facevasi la corte non solo alle dame intellettuali ma anche ai poeti; si andava in solluchero agli elogi in versi. Non mancavano, tutt'altro, i seccatori: l'Amenta ci ha lasciato un'arguta descrizione delle noie che gli scribacchiatori del tempo davano agli illustri di cui si professavano ammiratori, nel *Capitolo II*, ove, lodando all'amico Niccolò Borgia il soggiorno di Portici, dice tra l'altre cose:

Non hai qui gli atrocissimi tormenti,
Che costi ti dan certi scioperati,
Dimostrandoti i lor componimenti.
Quando sovente stan, come in agguati,
Là su le porte de le librerie,
Aspettando i saccenti, e i letterati.
T'acchiapparo: e tantosto in agonie
Ti metton recitandoti a distesa
Le freddissime lor coglionerie.

Che se cerchi schivare il rio malanno,
Ti mettono di colpo tra coloro
Che le cose di conto amar non sanno.
Ma quel che fa insoffribile il martoro
È che voglion per mille insipidezze
La corona del sempre verde alloro.
Onde di loro ciance, e sciapitezze
Stupefatto, e con punto ammirativo,
Hai più volte da dire: o che bellezze!

R. ZAGARIA.

Una noterella grammaticale per i tipografi dei giornali quotidiani

Avevo intenzione di scrivere per il *Fanfulla della Domenica* un'altra, e piuttosto lunga, noterella notosa d'argomento grammaticale, per indicare e correggere certi errori in cui si cade comunemente dalla gran moltitudine degli scrittori frettolosi e dai più frettolosi tipografi dei giornali, e dimostrare, per esempio, che non s'ha mai da scrivere né stampare *ossequente*, ma sempre e solo *ossequente*, che una festa non può essere *nuziale* mai, sarà invece *nuziale*, che una *transazione*, cioè un *accomodamento*, non è una *transizione*, che vuol dire *passaggio*. Avevo voluto anche far vedere quanto sia brutto il già vecchio errore di credere che *le fila* (plurale di *filo*) di un *partito*, di un *esercito* siano la stessa cosa che *le file* (plurale di *fila* = *schiera*). E altri errori, meno gravi e appariscenti di questi, siccome *lo scorso estate* che si trova spesso, e malamente, al maschile, avrei voluto indicare, spiegando anche perché sian tali.

Ma ora ne ho io ho il tempo e la tranquillità d'animo necessaria a discorrere nella debita forma di sì fatto argomento; né i lettori, in questi grandi momenti della patria, leggerebbero una lunga nota grammaticale.

Tuttavia, affinché, come dice Dante, il *giudeo tra noi di noi non rida*, (e il *giudeo* in questo caso è lo straniero, che, durante la nostra bella guerra, s'è dimostrato troppe volte per noi non solamente *giudeo*, ma anche più antipatico del *turco*) voglio indicare un errore in cui si cade tutti i giorni; il quale è appunto, peggio che grave, ridicolo.

Non aspettiamo che il *giudeo* c'insegna la grammatica, dopo che ha voluto insegnarci l'umanità.

I tipografi, specialmente dei giornali, hanno oramai per regola fissa che, quando alla fine di una riga dovrebbe trovarsi o l'articolo o la particella articolata con apostrofo, come *L'amore, L'Italia, DELL'uomo, ALL'aria*, s'abbia da porre all'estremità dell'una riga *LO, LA, DELLO, ALLA*, e al principio dell'altra i vocaboli con cui questi articoli o particelle si accompagnano. Così è costretto il lettore a pronunciare *lo amore, la Italia, dello uomo, alla aria*; che lo ognuno capisce, e lo capisce troppo bene anche il detto *giudeo*, quanto sia stupido e brutto. Poche settimane fa lessi *allo alto fine* (espressione degna di uno stile assai diverso da quello che mostrava d'avere lo scrittore) e poco dopo, nel medesimo giornale, *lo altro giorno*, che è roba da far venire la stizza allo scrittore contro il tipografo.

Il quale mi dirà: «E come fareste voi? Alla fine di una riga molte volte, dovendo, per esempio, stampare *dell'uomo*, potrebbe starci *dell'*, ma non *dell'uo-*; e allora, affine di rimediare lì per lì al guaio e chiuder bene la riga, poiché *dell'* sta per *dello*, ci si colloca la parola intera».

Rispondo che prima di tutto non debbo io insegnar l'arte ai tipografi; giacché essi la sanno benissimo esercitare quando non hanno troppa fretta; e per verità nei libri bene stampati non mi è mai accaduto di dover leggere sì fatte cose contrarie all'uso; poi aggiungo che, non avendo essi l'agio di disporre le parole nella riga per modo da evitare il creduto inconveniente di un *dell'*, di un *all'*, o anche di un *quest'*, di un *quell'*, a cui tenga dietro, solo nella riga seguente, *uomo* o altra parola incominciante per vocale, faranno

assai meglio lasciando la particella articolata o il pronome così, con troncamento e apostrofo, in fin di riga, che obbligando il lettore (ottimo padre di famiglia spesse volte) a leggere improvvisamente a' suoi figliuoli, per esempio, *quello uomo, o la Italia*.

Ho detto *creduto inconveniente*; perché appunto non mi pare che si tratti d'altro che d'un'usanza tipografica, forse solo moderna; la quale si può ben cambiare, specialmente oggi che c'è tanta fretta nella esecuzione di tutte le faccende, e che s'han da stampare i giornali intanto che, si può dire, sta accadendo il fatto, o il fattaccio.

Non so, e non credo, che alcuno abbia mai insegnato la regola di non porre *l' o all' o un'* alla fine di una riga. Se a qualche dotto pedante fosse venuto in mente di stabilire questa legge, egli avrebbe dovuto, per logica conseguenza, imporre anche quest'altra, di finir sempre la riga con parola intera; poichè per moltissimi vocaboli, nomi e aggettivi soprattutto, l'inconveniente del troncamento è quasi sul serio un inconveniente. Se trovaste (supponiamo il caso della *doppia gutturale* che avviene spessissimo) alla fine di una riga la prima sillaba di *vecchio*, non solo voi dovrete separare l'un c dall'altro pronunciando *vec-chio*, il che non si può fare; ma, fermandovi un istante, all'estremità della riga, potreste dubitare se quel c fosse di suono dolce, qual è in *vecchia*, o fosse gutturale, qual è appunto in *vecchio*.

Non parliamo poi d'altre parole che, troncate, danno luogo a sensi disgustosi, o anche osceni.

Con tutto ciò nessuno ha mai pensato che ci sia inconveniente a dividerle; perchè il lettore, correndo subito coll'occhio alla riga seguente, non ha neppure il tempo di osservare l'una o l'altra parte della parola; nè pur scorge il senso non bello che talvolta può apparire della prima o della seconda; ma vede d'un tratto il nome o l'aggettivo intero. Anche il senso del contesto aiuta. Fin dalle scuole elementari ogni persona mediocrementemente colta ha acquistato l'abitudine di unire senza la minima interruzione quella sillaba o quelle sillabe che trova alla fine d'una riga con quella o quelle che vengono appresso nella riga seguente; cosicchè gli è quasi impossibile star sospeso e incerto leggendo, per esempio *all'* (e anche se lo facesse, che porterebbe ciò?) per seguire poi con *aria*; ma egli dirà subito d'un fiato *all'aria*. Proverebbe certo noia invece se dovesse leggere, come s'è già notato, *alla aria*.

G. FEDERZONI.

CRONACA

La salma di Pascoli.

Domenica 6 ottobre la salma di Pascoli sarà trasportata dal piccolo cimitero di Barga alla villa in Castelvetro, secondo il desiderio manifestato dalla sorella del poeta, la signora Maria. L'on. Rosadi commemorerà Giovanni Pascoli nel teatro di Barga. Interverranno alla cerimonia un rappresentante del ministro della pubblica istruzione, i corpi accademici di Bologna e di Pisa e tutte le autorità di Lucca, e dei paesi della Val di Nievole.

Nel pomeriggio, in corteo, avverrà la traslazione della salma dal cimitero alla villa. Temporaneamente la salma verrà deposta nella chiesa della stessa villa, in attesa che sia ultimata la tomba sotto i cipressi del cimitero.

La lettura nelle Biblioteche italiane.

È uscito un rapporto statistico delle opere date in lettura e del numero dei lettori delle biblioteche pubbliche governative durante l'anno 1910. Le biblioteche governative aperte al pubblico e rette dal Ministero dell'istruzione sono 36 ripartite in 20 città nelle quali hanno sede o università o istituti universitari. Alcune città hanno più di una biblioteca governativa: così Roma ne ha sette; Firenze e Napoli quattro ciascuna; Modena due. L'orario giornaliero di lettura è di sei ore.

Il numero complessivo delle giornate di lettura è stato di 9320 e quello delle ore di lettura 68.088, delle quali 3433 serali in nove biblioteche.

Le opere date in lettura furono 1.662.720 delle quali: 1.545.767 furono consultate nelle sale delle biblioteche (1.519.463 opere a stampa e 26.244 manoscritti); e 117.013 furono dati in prestito fuori (116.788 opere a stampa e 225 manoscritti).

Il numero dei lettori fu di 1.275.136 dei quali: 1.196.071 frequentarono le sale delle biblioteche e 79.065 ottennero le opere fuori delle biblioteche.

I maggiori aumenti assoluti verificatisi nel 1910 rispetto all'anno precedente si osservano, per quanto riguarda il numero delle opere, nelle biblioteche Nazionale Universitaria di Torino; Vittorio Emanuele di Roma; Universitaria, Ventimiglia di Catania; l'Universitaria di Bologna;

S. Giacomo di Napoli; e per quanto concerne il numero dei lettori, nella Vittorio Emanuele di Roma; nella Universitaria Nazionale di Torino; nella S. Giacomo di Napoli; nella Universitaria di Pavia e nella Universitaria di Bologna.

Le più rilevanti diminuzioni per ciò che riguarda le opere, si hanno nella Palatina di Parma; nella Casanatense di Roma; nella Nazionale e « Lucchesi Palli » di Napoli e nella governativa di Lucca; per quel che riguarda i lettori le diminuzioni più notevoli si osservano nella Nazionale e Lucchesi Palli di Napoli; nella Universitaria di Napoli; nella Nazionale di Palermo; nella Casanatense di Roma e nella Palatina di Parma.

Un monumento a Victor Hugo sul campo di Waterloo.

Domenica scorsa venne posta sui campi di Waterloo la prima pietra d'un monumento a Victor Hugo. L'idea di questo monumento nacque dal desiderio di perpetuare il ricordo del soggiorno che Victor Hugo fece a Waterloo nel 1867, quando raccoglieva i documenti per la seconda parte dei *Miserabili* in cui evocò la tragica battaglia.

Il monumento sarà semplice: una colonna di granito sormontata da un gallo, e si eleverà sulla strada da Bruxelles a Charleroi, a duecento metri dalla fattoria della « Bella Alliance ». L'acqua ferita di Gêrôme le sarà quasi di fronte dall'altro canto della strada. La base del monumento sorge già di due metri dal suolo e si spera di procedere alla cerimonia dell'inaugurazione nel maggio venturo.

Dopo la posa della prima pietra vi fu un'altra cerimonia assai commovente, l'inaugurazione dell'ossario elevato alla fattoria del Caillou, nel gran parco della proprietà della contessa di Villegas. Fu là che Napoleone I stabilì il suo quartier generale.

L'ossario è stato eretto per cura di Luciano Landy. È un piccolo monumento basso e semplicissimo. La porta di accesso è sormontata da una iscrizione: « Pro imperatore semper - Pro Patria semper ». Vi si sono raccolte le ossa provenienti da tutti gli angoli del campo di battaglia e fra l'altro, 18 scheletri completi, di cui uno misurava non meno di metri 2,10, che si supponeva lo scheletro di un tamburo maggiore della guardia imperiale.

« Gli amici di Waterloo » hanno fatto deporre sull'ossario una corona con questa iscrizione: « Ai morti di Waterloo ». Un'altra corona fu deposta sullo zoccolo del monumento francese con questa iscrizione: « Il Comitato del monumento a Victor Hugo ai soldati cantati dal poeta ».

Notizie teatrali.

Scrivono al *Corriere Toscano* che probabilmente si rappresenterà nel maggio venturo al teatro del Giglio di Lucca un'opera nuova d'una giovane compositrice lucchese, la signorina Sira Ghilardi, allieva del maestro Luporini. Il libretto, di Ottorino Checchi, scritto in endecasillabi e settenari con qualche canzone a metro breve diverso, si intitola dalla protagonista, *Vilma*; la scena è nella terra d'Abruzzo nel giorno dell'Ascensione.

Il poema consta di due parti, divise da un intermezzo. Da quanto si è potuto sapere finora, si tratta di una cosa molto drammatica, la cui fine è sommamente tragica e commovente.

Valentino Sodani ha terminato un nuovo lavoro teatrale dal titolo *Quel che manca a Sua Altezza*. Si tratta di una commedia in tre atti, storica della fine del '500, tolta da documenti che si trovano nell'archivio di Firenze. La scena si svolge in una corte ducale dell'alta Italia e a Venezia.

Un'altra commedia, *La moglie e l'amante*, pure di Valentino Sodani, sarà fra breve rappresentata, per la prima volta, a Torino.

Il maestro Montenegro ha consegnato all'editore Ricordi il terzo e ultimo atto dell'opera da lui musicata *L'amore dei Tre Re*.

Nel prossimo autunno, al teatro di Wittemberg, verrà posto in scena il *Candelaio* di Giordano Bruno, il quale, come è noto, precisamente a Wittemberg visse e insegnò molti anni, abitando in quel convento la cella già occupata da Martin Lutero.

Si ritiene che le opere che verranno rappresentate a Parma l'anno prossimo dalla prima settimana di settembre al 15 ottobre per il centenario di Giuseppe Verdi, e che verranno dirette dal maestro Campanini, corrisponderanno ai tre periodi dell'attività del grande maestro. Esse saranno nove, e cioè: *Oberto di S. Bonifacio*, *Il finto Stanislao e Nabucco* del primo periodo; *Luisa Miller*, *Aroldo*, *Simon Boccanegra* del secondo; *Aida*, *Otello*, *Falstaff* del terzo. La stagione chiuderà con la *Messa di requiem*, che, se le autorità lo consentiranno, verrà eseguita nel teatro Farnese.

Tra periodici e rassegne.

In *Noi e il Mondo* (fasc. di ottobre) A. Agresti ci trasporta in piena Cina con una descrizione de « I figli della Dea regina del cielo ». E. A. Masino ci conduce, con sei ore di ferrovia, « Dall'isola di Massana alle ambe dell'altipiano ». Lucio d'Ambra offre una novella « Passa la vita ». Carlo de Flavus narra « Come vive e come lavora Matilde Sero ». L. R. Montecchi presenta « Gli uomini con molte teste » e di teste ce ne fa vedere infatti nientemeno che 66, raffigurate nelle loro trasformazioni dei nostri migliori artisti della scena drammatica. G. Bistolfi dà un grazioso lavoretto drammatico in un atto dal titolo « Il piccolo Faust ». Ugo Ghiron canta « Le rime della notte ». Tommaso Sillani rievoca « Ravenna imperiale ». Luigi Calzari discorre della « città delle acque » la quale città è poi Roma, meravigliosa per le sue numerose e bellissime fontane. A. Petriveri palesa « come si truffa il pubblico ». E poi la rivista dà le « cronache di libri » di Lucio d'Ambra, la « cronaca gioconda » di Pio Vanzi, Varietà, ecc. Oltre un'infinità d'illustrazioni nel testo, il fascicolo porta due tavole con disegni di Edmondo Abbo.

Dilettevole e interessante è riuscito il n. 9 (15 settembre) della rivista *Ars et Labor*, ornato di oltre 117 magnifiche illustrazioni. Tra i collaboratori notiamo A. Lenbach che traccia arguti quadretti della strada cittadina; G. Policastro che ci porta nel cuore della Sicilia; E. A. Marescotti che esamina i quadri e le statue dell'Esposizione di Venezia; A. Vinardi che discorre degli spettacoli del Teatro del Popolo; G. Boselli che rende conto del monumento a Gabriele Rosa e Iseo. Altri scrittori Rossi, Rubetti, Scariatti, Cenato, Ottolini, Beltrame, Momigliano, Papale, Donati, Felini offrono versi, novelle, impressioni, divagazioni. Tutte le altre solite rubriche della rivista sono al completo, ed A. Lauria continua il suo palpitante romanzo. Di particolare gradimento riusciranno i pezzi musicali: un « Inizio di Primavera » di Mozart e una deliziosa « Aubade champêtre » di J. Burgmein, che ne rievoca a suoi fedeli ammiratori l'indimenticabile spirito e la dolce arte serena.

Il fasc. del 16 settembre della *Rassegna Nazionale* contiene: Epistolario del P. M. Alberto Guglielmotti — Questioni varie sulla scuola media (G. Ferretti) — Monsignor Giovanni Corti (a proposito di un « Diario inedito ») (Silvio M. Vismara) — Le obiezioni di Sir Giorgio (W. K. Clifford) — Le figlie e il genere di Luigi XV (S. di P. di R.) — Il vortice (romanzo di Henrik Sienkiewicz) — Note filosofiche (Carlo Caviglione) — Consociazione dei Comizi agrari (Paolino Manassei) — Recenti pubblicazioni — Libri e riviste — Rassegna politica — Notizie.

Il fasc. 44-45 di *Coenobium* che si pubblicherà a giorni conterrà le seguenti materie: Masahar Auesaki « La moderna civiltà dell'Europa: impressioni di un asiatico » — Karl Jato « Ma confession » — R. Ottolenghi « La situazione dell'Israele nel mondo moderno » — Emile Boutroux « L'aux de la intérieur » — G. Capogrosso « Fede e scienza » — Etienne Giran, « L'Expérience morale » — A. Cervesato « La forza mistica » — Z. Verona « Religion et illusion » — A. Calabi « Il valore sociale degli artisti » — Henri Bergasse « L'Islam futur » — B. Varisco « A. Crespi « Il nazionalismo e la realtà » — D. C. Piepenbring « Pour l'Almanach du Coenobium 1913 » — Nel vasto mondo — Pagine da meditare — Documenti e ricordi personali — Rassegna bibliografica — Rivista delle riviste — Tribuna del Coenobium — Note a fascio.

Nel fascicolo del 15 settembre della *Cultura moderna* l'on. G. Perucchetti parla de « i ruderi romani a Lebda »; l'on. G. Marangoni rievoca la bella figura di « Gabriele Rosa ». L'on. Emilio Pinchia tratta delle « Questioni d'Oriente ». Pirro Bessi dà una novella, « L'uccellino meraviglioso », e Gino Gori illustra le « marionette ». « Le cinque torpediniere » che hanno compiuto lo sforzo dei Dardanelli, hanno ispirato la musa di Haydée dettando le nobilissime sestine. Altri articoli di Luigi Giovagnola, di B. Maineri, di C. A. De Vecchi, e un'abbondante miscellanea compiono il bel fascicolo ornato di molte illustrazioni e di due tavole fuori testo.

Sommario de *Le Parthenon* (Paris, 20 sept.): Joseph Bury: « De quelques romanciers: Jérôme et Jean Tharaud »: Jean Ott: « Prière à la mer ». Jean Florence: « De la nécessité d'une attitude polémique ». François Vézina: « A propos de deux romans humoristiques ». Han Ryner: « La dernière parabole ». André du Fresnois: « L'inutile parodie ». H. de la Tombelle: « Conseil ». Chronique.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministratore responsabile

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari